

## DUE CRUCES GELLIANE

In questo articolo propongo due emendamenti per altrettanti passi gelliani, 13.8.2 e 20.8.lem., dove le lezioni tràdite dai codici poziori, rispettivamente *delectauerint* e *mlan(s)uescente*, non danno senso accettabile.

In 13.8.1-2, prescindendo da alcune incertezze minori, dovute a discordanze tra i codici, il testo tràdito è il seguente: *Eximie hoc atque uerissime Afranius poeta de gignenda comparandaque sapientia opinatus est, quod eam filiam esse Vsus et Memoriae dixit. Eo namque argumento demonstrat, qui sapiens rerum esse humanarum uelit, non libris solis neque disciplinis rhetoricis dialecticisque opus esse, sed oportere eum uersari quoque exercerique in rebus comminus noscendis periclitandisque eaque omnia acta et euenta firmiter meminisse et proinde sapere atque consulere ex his, quae pericula ipsa rerum docuerint, non quae libri tantum aut magistri per quasdam inanitates uerborum et imaginum tamquam in mimo aut in somnio †delectauerint.* Premetto alla discussione che la lezione *delectauerint* è comune a tutti i codici – compresa anche la trentina di recenziatori che finora ho letto –, con cui sono concordi anche le antologie valerio-gelliane *TYM* (pare faccia eccezione il *Florilegium Angelicum*: vd. l'Addendum posto alla fine dell'articolo). In questo passo, l' "ideale", come suol dirsi, sarebbe che si adattassero al contesto voci come *deiectauerint* (una rarità, da lasciare a Stat. *Theb.* 3.290), o forse anche *eiectauerint*, le quali richiedono una metafora troppo ardita. Delle varie proposte di correzione quella di Hertz, *deblaterauerint*, è la più seguita dagli editori moderni (così leggono anche Marshall, Marache, cui si è unito di recente Bernardi Perini) ed è accettata nel *Th.L.L.*, s.v., 115.54: *deblatero* qui è nel senso di "ciancio, parlo a sproposito", "dico, parlo, illustro a parole in maniera sciocca, assurda, quasi farneticando". *Deblatero* è, sì, verbo d'uso gelliano (cfr. 1.2.6 e 9.15.10), ma sembra porre qualche problema paleografico, anche se una spiegazione della corruttela può esserci: se *deblaterauerint* è la voce originaria, deve provenire da una possibile successione, che descriveremo a partire da *deblccterauerint* (ricordo che nella scrittura merovingica, così come, ad es., in quella beneventana o anche visigotica e, comunque, nelle "precaroline" in generale, la *a* può apparire aperta, con le curve tendenti a spezzarsi ad angolo, in pratica può apparire quale *cc*, da cui si passa facilmente a *ec* o a grafie consimili<sup>1</sup>): da detta forma è ipotizzabile il

<sup>1</sup> Cfr., a proposito, tra altri, F. W. Hall, *A Companion to Classical Texts*, Oxford 1913 (= Hildesheim 1968), p. 160; si veda anche l'es. pratico nel testo del *Vaticanus*

passaggio a *de[b]lect(er)auerint* con la caduta di una *b* non più comprensibile e la perdita di un segno compendiaro soprasegmentale indicante *er*. Tuttavia, pur così spiegato paleograficamente, il verbo in questione, negli esempi gelliani citati, è sempre riferito a persone che “blaterano”; pertanto *blatero* appare essere verbo con connotazione visiva e uditiva, caratterizzante da un punto di vista prettamente sensoriale una o più persone nell’atto, appunto, del “blaterare”; fatico un po’, quindi, a vedere questo verbo riferito qui a *libri*, oltre che a *magistri*, cui chiaramente s’addice, sebbene con metafore più o meno ardite molto sia concesso alla lingua.

Ma vediamo altre possibilità di intervento. Premesso che è chiaro che il verbo corrotto deve comunque cominciare con *DE*, come risulta in quasi tutte le proposte di emendamento, e, naturalmente, finire con *AVERINT* – e pertanto la corruzione riguarda solo la parte *LECT* –, esaminiamo le altre proposte di correzione, cominciando da quella che, pur di parecchi anni fa, ci risulta essere il più recente tentativo volto a sanare il passo. Mi riferisco alla nota di A. J. Kronenberg (*Ad Gellium*, “Class. Quart.” 4, 1910, 23 sg.), che mi è utile anche perché tratta in modo succinto, ma corretto, di altri emendamenti e risparmia il problema di ritrattarne in seguito, se non assai in breve. Ecco il testo dello studioso: «‘delectauerint’ probata Stephani [ma ciò vale – aggiungo – anche per altri edd. vett.] interpretatione (= ‘delectando dixerint’) retinuit Gronovius, oblitus delectationem ut mimi ita non somnii esse propriam. Neque tamen magis probandum est quod proposuit Hertz ‘deblaterauerint’, aut quod ex Ottii coniectura scripsit Hosius ‘delerauerint’, cum non pro contemnendis abiciantur libri et magistri, sed eorum opera ad comparandam sapientiam parum profici tantummodo arguatur...; sed desideratur eiusmodi uerbum quod simul et mimi somniique notionibus congruat et rerum ipsarum soliditati ‘umbras uerborum inanium’ (XIII 24 2) bene opponat: tale autem non potius est ‘dictitauerint’ (Carrio) uel ‘dictauerint’ (Lipsius) uel ‘delibauerint’ (Hosius [così H., nell’apparato, dove scrive “tentavi”]) quam ‘delineauerint’». Così dunque Kronenberg, che non dà spiegazioni paleografiche, non dicendo come da *INE* si pervenga a *ECT* (è comunque normale lo scambio *e/ct*, per quanto concerne la terza lettera). Paleografia a parte, e nonostante le parole dello studioso, non mi pare che *delineauerint* si adatti a *in mimo* come pure a *in somnio*, anche se è innegabile che il verbo da correggere presenta la difficoltà di doversi adattare a più elementi della frase – ciò che appunto indusse *in primis* Kronenberg al suo emendamento –; è per altro vero che il verbo corretto, tramite il confronto con Gell. 13.24.2 *um-*

*Reginensis* 762, ivi riprodotto nella tav. VII, a p. 86; lo stesso si può vedere bene nel *Codex Leouardiensis Bibl. Prov. Van Friesland* 55 di Gellio, dell’836, cioè del IX sec., come quello citato precedentemente.

*brasque uerborum inanes* e 17.20.8 *lineas umbrasque facere ausi sumus*<sup>2</sup>, non solo appare adatto al contesto (si noti, nel nostro passo, *inanitates uerborum et imaginum*), ma anche adatto ad esprimere il forte contrasto fra la conoscenza teorica dei libri e dei maestri e quella pratica derivante dai fatti. La congettura, dunque, non è di scarso valore, ma non ha avuto seguito negli editori. Abbiamo però già posto qualche riserva su tale congettura; aggiungiamo che *delineare* non è verbo d'uso gelliano. È vero che, se si trova qualcosa di non attestato in un autore, ciò non è sufficiente a far scartare una proposta di lezione; ma è anche vero che è meglio, trattandosi di un passo polemico, trovare una voce che partecipi a produrre uno stilema o costituisca essa stessa uno stilema dell'autore considerato. Ad ogni modo, la congettura, pur da tenere in considerazione – non presenta, tutto sommato, grandi difficoltà paleografiche –, propone un verbo, anche se corredato degli esempi citati, troppo poco polemico e poco ironico rispetto al contesto e semanticamente 'piatto': *delineare*, infatti, è attestato nel senso pittorico-grafico di "tracciare una linea di contorno", "disegnare, delineare" e solo con Tertulliano, che però a volte, a dire il vero, è anticipato proprio da Gellio in certi usi linguistici, acquista il senso metaforico di "tracciare, delineare a parole" (cfr. *adv. Val.* 4.2).

Lasciando da parte le altre congetture già discusse in breve da Kronenberg e quella di Madvig<sup>3</sup>, merita un supplemento di trattazione la congettura di I. N. Ott, perché essa è stata seguita da editori gelliani<sup>4</sup>: si tratta

<sup>2</sup> Kronenberg aggiunge anche gli esempi di Cic. *nat. deor.* 1.75 *adumbratorum deorum lineamenta* e di Plin. *nat.* 35.89 (*Apelles*) *adrepto carbone... imaginem in pariete delineauit*, cui aggiungerei Apul. *flor.* 7 *quin... solus Apelles* (scil. *effigiem Alexandri regis*) *coloribus deliniaret* (v. l. *delinearet*).

<sup>3</sup> Il tràdito *delectauerint*, nel senso di "dire piacevolmente" è una vera forzatura semantica; il *dictitauerint* di Carrio non si adatta a tutto il contesto; il *dictauerint* di Lipsius appare troppo lungi dai codici (ma vd. l'Addendum) e la risoluzione in *deictauerint*, che si avvicinerrebbe alla tradizione manoscritta, è respinta da Gell. 9.6.3 *dictito*. Di *delibauerint*, pur nella differenza di significato, direi lo stesso che ho detto di *delineauerint*. Quanto alla correzione di Madvig (*Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, Hauniae [København] 1871 = Hildesheim 1967, I 60), *obiectauerint*, la vedo paleograficamente e semanticamente problematica, per quanto lo studioso la illustri con queste parole: "Gellius verbum ad vanas species aptissimum posuerat o b i e c t a v e r i n t ; eius prima littera, quod eadem praecedebat, hausta est semel scribendo; simul i supra versum producto natum est b l e c t a v e r i n t ; hinc factum corrigendo illud d e l e c t a v e r i n t "

<sup>4</sup> Ad essi si è recentemente unito A. Grilli, *Fortuna dell'Hortensius*, in S. Prete (cur.) *Memoires tui. Studi di Letteratura classica ed umanistica in onore di Marcello Vitaletti*, Sassoferato 1990, 61-70, a p. 63 (dove sostiene l'origine "ortensiana" del passo di Gellio) e rel. n. 18, nella quale scrive che trova "più economico correggere con l'Ott *deleraverint*, tanto più che l'etimologia dell'età di Gellio doveva già essere *delerare* ἀπό τοῦ λήρου (Caper<sup>v</sup>VII 109.6 K.), che è ciò che qui occorre".

di *delerauerint*, regolarizzata nella grafia arcaica o, meglio, rustico-dialettale (cfr. Varro *rust.* 1.2.14 e 1.48.2, *app. Probi* 4.198.19 e Caper 7.109.6 Keil) da Rolfe in *delirauerint*, ma mantenuta nella forma in *-e-* da Hosius; essa dà non gravi problemi paleografici, può venire da un mimo e propone, come quella che ricerchiamo, un verbo reperibile in Gellio (cfr. 1.19.6). Ma *deliro* è verbo prevalentemente intransitivo e come tale lo usa Gellio: un esempio transitivo si ha in Hor. *epist.* 1.2.14 *quidquid delirant reges*; di norma, però, l'accusativo interno, costituito da un pronome neutro, è del latino postclassico (ciò, in teoria, non contrasterebbe con Gellio) e tardo, ed esempi di questo genere, oltre che con doppio accusativo e accusativo con infinito, si leggono in Tert. *anim.* 32.1 *Empedocles.. se deum delirat* e in Lact. *inst.* 3.7.3 e 3.8.29 e *opif.* 6.1. Il verbo, per altro, potrebbe andar bene e d'accordo con *in somnio*: cfr. Cic. *nat. deor.* 1.42 e Lucr. 5.1159 *multi per somnia saepe loquentes aut morbo delirantes*, per quanto, in questo secondo esempio, *morbis*, più che *somnium*, paia connesso col verbo. Ma vi sono anche altri due problemi: uno è quello di adattare *deliro* a *libri*, perché il verbo richiede come soggetto un essere animato, per quanto lo si possa superare o con riferimento implicito (cfr. Plaut. *Amph.* 585) ovvero con una metonimia; l'altro è quello della connessione con *in mimo* (il problema prescinde da una possibile derivazione mimica della parola), cui si deve dare una connotazione negativa. Ora, non risulta che il *mimus* sia visto in senso negativo da Gellio, che cita i mimi come forma letteraria, dai quali trae, anzi, passi interessanti (cfr. 3.12.14; 3.18.9; 16.7.1 e sgg., spec. §§ 9, 13 e 14; 17.14.1), né connotazione negativa può vedersi nel *planipes saltans*, l'attore mimico, di 1.11.12, che danza al suono di ritmi e ritornelli; nemmeno in questo passo credo possa vedersi una condanna del mimo, proposto qui, come *somnium*, semplicemente quale esempio di 'situazione' lontana dalla realtà dei fatti: qui si ha un attacco<sup>5</sup> contro la vacuità e l'inutilità pratica dei *libri* e dei *magistri*, ciò che non ha senso in riferimento a *somnia* o a *mimi*. Tutto ciò non toglie che *delirauerint* sia congettura migliore delle altre, ancora migliore se presumessimo (ma io non ci credo) che Gellio avesse scritto *delerauerint*.

Vengo dunque alla mia proposta di emendamento, cioè a *decantauerint* (avevo anche pensato a un paleograficamente ammissibile *delatrauerint*, proveniente, con una piccola aggiunta di aggiustamento da *delcct<r>auerint*: ma tale voce si addice ben poco a *libri*). Anche se è opinabile, come gli emendamenti degli altri studiosi, credo che *decantauerint* abbia il pregio di essere soddisfacente da tutti i punti di vista sopra considerati. Mi sembra accettabile

<sup>5</sup> Diverso è in questo senso il discorso di Kronenberg che ho riportato sopra; ma chiaramente esso è in funzione della congettura che egli propone.

paleograficamente, in quanto in un archetipo verosimilmente merovingico, tale voce poteva risultare trascritta quale *decc̄ctauerint*, *dec̄c̄ctauerint*, scrittura nella quale il segno tachigrafico soprasedimentale, appena un po' ritratto, poteva aver trasformato in *l* la *c*, con il risultato di *delcctauerint*, poi facilmente "restituito e normalizzato" in *delectauerint*<sup>6</sup>. Inoltre il verbo è transitivo e gelliano (nel senso di "ripetere a sazietà, fino a noia"), e per giunta si adatta sia a *libri* sia a *magistri*: cfr. *praef.* 15 *non esse haec* [cioè le meditazioni notturne di Gellio, ovvero le *Notti Attiche*] *neque in scholis decantata neque in commentariis protrita* (cfr. inoltre Sen. *epist.* 24.6 *decantatae.. in omnibus scholis fabulae istae sunt*); per di più si adatta anche a *in mimo* (cfr. pure, in senso spregiativo, ma scenico, *Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit* [scil. *Nero*], in Suet. *Nero* 38.2), sebbene *in mimo* e *in somnio* debbano rispettivamente connettersi concettualmente più con *inanitates uerborum* e con (*inanitates*) *imagingum* che non con il verbo stesso, quasi ci fosse una virgola tra *somnio* e il verbo che trattiamo. Concludendo la trattazione della mia proposta di emendamento, mi pare rilevante ricordare che il *Th.l.L.* rende il verbo *decantare* (s.v., 118.14-15) con "trita, vulgata semper repetere, iterare, recitare ad nauseam, deblaterare": dunque il senso è quello 'buono' ed anzi è lo stesso, appunto, di *deblatero*, con il vantaggio, a mio vedere, di una serie di minori difficoltà paleografiche e semantico-lessicali.

La seconda *crux* che mi propongo di sanare richiede la trascrizione di un testo assai più breve, trattandosi di un lemma: *De his quae habere συμπτωσίαν* [uel potius συμπτώθειαν] *uidentur cum luna †mansuescente ac senescente*. Premetto che il passo è stato trattato, dopo altri studiosi del secolo scorso, da A. Moscardi, *Il titolo del cap. 8 del libro XX delle Noctes Atticae di Aulo Gellio*, "Prometheus" 8, 1982, 80-84<sup>7</sup>. Come nel caso dell'altro

<sup>6</sup> Dato che credo di aver trovato una giustificazione paleografica, non è rilevante che, se di *decanto* esistesse la variante *decento*, come potrebbe essere in effetti col passaggio di *a* ad *e* in sillaba interna chiusa (ma si ha solo *occento*, oltre ad *occanto*, tra i composti di *canto*; cfr. anche *incentio* in Gell. 4.13.3 e 16.11.1), sarei ancor più convinto di quanto propongo, sia perché mi parrebbe di avere – ma la cosa sarebbe solo apparente – una forma ancor più vicina graficamente al testo tradito (non tutte le corruzioni hanno una spiegazione razionale e plausibile), sia anche perché un copista difficilmente avrebbe potuto riconoscerla.

<sup>7</sup> È mia intenzione trattare qui della *crux* costituita da *mansuescente* senza entrare in modo particolare nel merito della voce greca, che vede gli editori moderni da Hertz a Marshall (Marache non ha ancora edito questo passo) concordi circa συμπτωσίαν e Bernardi Perini, dopo Moscardi, concorde con la lezione degli editori antichi e della vulgata gelliana presente nei *codices recentiores*, circa cioè συμπτώθειαν, verso la qual ultima voce mi limito a dire che anch'io sono propenso (l'altra, infatti, non è attestata), anche perché le lezioni dei poziori a proposito di tale voce appaiono come deformazioni di quella corretta, che si legge, anche se male, in uno dei poziori, cioè Z, che ci dà la lezione

passo è bene partire dalla lezione dei codici<sup>8</sup>: nella sequenza che ci interessa si legge *lunam* (*lunā* F; *luna* Π) *ansuescente* FΠQZ; *lunam* (suprascriptum) *an suescente* G; *lunam anuescente* ON; — *cululnā ac uescente* X; *lunā an senescēte* (*an suescente*: le voci sono dunque invertite) u; (*lunam omissum*) *an suescente* (*an senescente*) wv. Osservando le lezioni risulta evidente che ci troviamo di fronte a una duplice soluzione. O *mansuescente*, voce che non si legge tal quale nei codici ed è stata messa assieme ‘artificialmente’, è una glossa (poco buona, direi) di *senescente* ed ha preso il posto della voce originale (a questo credo poco, e non solo perché *senescente* non mi pare voce che richieda una glossa), oppure è lezione, o meglio una sequenza di lettere, che proviene dalla deformazione della voce gelliana originale. Gli editori di Gellio, Hertz, Hosius e Marshall, quest’ultimo premettendo la *crux*, scrivono *luna mansuescente*, cioè in pratica danno ciò che si legge, ma non certo danno il senso buono; Rolfe, seguendo una congettura posta nell’apparato di Hosius, scrive *iuuenescente* e dà, per lo meno, il senso giusto alla parola; in questo lo segue, col contributo di Moscardi, Bernardi Perini. Le edizioni più antiche di Gellio, fino a Gronovius, presentano *luna augescente* (già nei recensori: vd. oltre), che dà senso buono, ma è paleograficamente insoddisfacente; non diverso è il giudizio che credo di poter dare circa gli emendamenti di Lion, cioè *luna crescente* (anche questa già lezione dei recensori) o *accrescente* o *adolescente* (con Vogel), soluzione che recupera solo il senso ma non la voce originale. Lo stesso Gellio, proprio nel capitolo che segue, appare confonderci invece che indicarci una strada; scrive infatti, a proposito delle fasi della luna, *senescit* nel § 3 e *senescente* nel 4, *deficiente* nel 5, così come *decedente* e *lunae damna* nel § 7 (ciò che non ci interessa direttamente, perché non contribuisce a sanare un luogo, che è già sicuro: ma può esser utile ricordare tali voci per cercare un naturale *contrarium* di esse), mentre scrive — e questo ci interessa di più, come è ovvio — *crescente* nel § 5, *adolescente* nel 7, così come, nello stesso, *lunae augmenta*. Gellio, in sostanza, pare quasi divertirsi a cambiare voce ad ogni occasione. Alcuni emendamenti del passato, dunque, altro non fanno se non recuperare voci gelliane del capitolo, ma non sono compatibili col testo trådito. Questo, pertanto, va recuperato o con l’immaginazione, se pensiamo che nel lemma, là dove c’è la *crux* ci sia una glossa, o per congettura, che si fondi soprattutto sulla paleografia più che su altri esempi, visto come si comporta Gellio, dal punto di vista

ΚΥΝΠΑΟCΙΑΗ, chiara deformazione, minore rispetto agli altri codici più antichi, di ΚΥΜΠΑΘΕΙΑΝ.

<sup>8</sup> Oltre che dei poziori, do quella di u, *cod. Vatic. Urbinas* 309, quella di w, *cod. Vatic. Lat.* 1532 e quella di v, *cod. Vatic. Lat.* 3452 (*pars altera*). Ma ho voluto tener conto anche di quella che appare in una quindicina di altri recensori: ne dirò poi succintamente.

lessicale, in questo capitolo, pur tenendo conto che ciò che noi dobbiamo supplire deve essere compatibile con lo stile e con l'uso gelliano. Quanto alla glossa, ribadisco che non è un'ipotesi soddisfacente, ma aggiungo qualche considerazione per rafforzare questo giudizio; già Hertz ci pensò; scrive infatti nell'apparato *ad loc.*: "erat cum de *marcescente* [a proposito, ricordo per inciso il *tabescerent* di Gellio nel § 4, anche se non riferito direttamente alla luna] cogitarem, male ad *senescente* adscripto, quo in verb. ord. recepto *adolescente* aut simile aliquod voc. periisset".

L'ipotesi di una glossa è sostenuta, pur in seconda linea, anche da Moscadi, *ibid.* 83 sg., sebbene con altro proposito e risultato: pensa infatti che, là dove il lemma del capitolo è stato sostituito, nei recenziori, una glossa possa essere frutto di una 'spiegazione' proveniente dal testo originale: nel *cod. Florent. Laur. plut.* 54.31, così come in 54.26, prima del testo del capitolo (non nell'elenco dei lemmi originali, almeno in 54.26), si legge *quid operetur lunae iuuentus et senectus in multis*<sup>9</sup>. La citazione è a sostegno della congettura di Hosius, considerata come valida, cioè di *luna iuuenescente*. Il Moscadi pensa anche che un *librarius* umanistico, trovatosi di fronte al testo originale giusto, abbia così glossato il lemma quando questo "era ancora integro", facendo poi discendere la glossa fino al *cod. Florent. Laur. plut.* 54.31. Credo poco a questa ipotesi per più di un motivo: innanzi tutto, pur aprendo questa proposta lo spinoso problema, ancora irrisolto, dell'origine, della famiglia composta e della rivalutazione dei recenziori, credo che l'antigrafo del "*librarius* umanistico" succitato difficilmente potesse essere così antico da presentare ivi il testo corretto, che mancava già, forse, nel capostipite dei codici poziori; in secondo luogo, ho anch'io esperienza diretta di lemmi "rifatti" *ad loc.*, dopo l'elenco corretto (o, se vogliamo, trådito) posto all'inizio dei libri gelliani: leggendo infatti il *cod. Vatic. Lat.* 1532 (w), vediamo che prima di ogni capitolo vengono aggiunti dal copista dei lemmi diversi da quelli anticipanti il libro cui appartiene detto capitolo, lemmi, i secondi, chiaramente *ficti*: cosicché, anteriormente al capitolo che trattiamo qui, vi si legge, come premessa (nel testo i capp. 7 e 8 sono uniti: riporto ovviamente la parte che ci concerne), *de his quae mutantur crescente et senescente luna* (non molto diverso è il testo che si legge, come ripresa del lemma, nel *cod. Taurinensis Bibl. Nat. Acad.* 1393 [I.III.9]); in terzo luogo, esistono anche dei recenziori che presentano nel lemma 'principale' la dizione ... *cum*

<sup>9</sup> Lo stesso 'lemma' - aggiungo - si legge nel *cod. Genuensis Bibl. priv. Durazzo* 81 (A VI 4) e nel *cod. Parisinus Bibl. Nat. Lat.* 13039, prima del testo del capitolo; si può pensare che questi codici abbiano un capostipite comune e appartengano, nell'ambito dei recenziori, a una famiglia o a una sottofamiglia; ma è una questione ancora da chiarire e da dimostrare. In un articolo di prossima pubblicazione (entro il 1997), ho cercato di stabilire i parametri secondo i quali si potrebbe giungere ad una classificazione dei recenziori.

*luna augescente ac senescente*<sup>10</sup>. Dovremmo dunque presumere, in base a questi testi, che Gellio avesse scritto *crescente*, come poi nel capitolo, al § 5? oppure presumere *augescente* (ma qual è, allora, la lezione da scegliere?), voce ripresa poi – tramite Plutarco – in *lunae augmenta* (così Q; v.l. *aucta* rell.), oltre che in *augendi*, al § 7? No, di certo. Queste varianti, proprio perché tali, hanno tutto l'aspetto di aggiustamenti fatti da *librarii* posti di fronte ad un testo inaccettabile; e se uno di questi emendamenti va, per così dire, nella direzione che io ritengo valida per correggere il testo trådito, esso non tiene conto della tradizione, ad un tempo, dei poziori e di alcuni recenziatori, i quali ci danno un '*lunam*' che doveva avere una sua ragion d'essere paleografica.

Dobbiamo dunque trattare il problema della correzione del testo partendo dalla tradizione comune, poziore e recenziore, pervenutaci, cioè da *lunalm an(s)uescente*. Una cosa appare chiara, credo, a chiunque voglia emendare il testo, cioè che in *lunam*, corretto solo in  $\Pi$ , è confluita un *m* appartenente alla voce che segue; altra cosa indubitabile è che il verbo originale terminava in *-escente*, ciò per cui l'intervento deve avvenire nella parte *mlan(s)u*. Non sono d'accordo con Moscardi e, risalendo all'emendatore, cioè a Hosius, che *ans*, *an* e *ac* siano solo dei tentativi di risolvere un guasto meccanico del testo. Si può, infatti, correggere tale testo salvando il più possibile della tradizione: l'emendamento *iuuenescente* prevede, giustamente, il recupero e la correzione della *m* di *lunam*, ma prevede che la sequenza di lettere sopra scritta, dove compare per prima la *a*, non facciano parte del testo originale, così da avere *iuuenescente* da *iu*, buona correzione di *m*, e, ammettendo come parte finale corretta *uescente*, da *-uene-*, che avrebbe dato *-uescente* come aplografia (tra *uene* e *ueue*, paleograficamente, non c'è differenza). Il Moscardi, *ibid.* 83, trova una conferma del guasto anche nello spazio che nel codice *N* si legge tra *lunalm* e *anuescente*; in verità, pur essendoci in *N* tale spazio, esso non prova nulla circa il guasto perché in tale codice vi è sì un vuoto di 3/4 lettere ma tale da far in modo che *anuescente* venga a filo, in fondo alla riga, col rimanente del testo, mentre *ac senescente* è scritto in alto. Non credo dunque che la parte dove compare la lettera *a* (*ans*, *an* e *ac*) sia solo una aggiunta "riparatrice" di un guasto, anzi un prodotto di un guasto dopo un altro guasto, con *an* derivante dalla dittografia di *-am* di *lunam*<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> È il caso del *cod. Lugdunensis* (Lyon) *Bibl. Mun.* 166 (88) e del *cod. Perusinus Bibl. Mun. August.* 577 (H.62).

<sup>11</sup> L'*an* (>*ac* in *X*), inoltre, non dovrebbe essere "ispirato" dall'*ac* che segue, in quanto esso è frapposto tra la "giusta" (non per posizione) *m* di *lunam* e altre lettere che sono da salvare e in quanto *an* è trasformato in *ac* (se *ac* non fu originario: ne dirò oltre) solo nel codice *X*, per via, se così si vuol pensare, dell'*ac* che poi segue (ma è tale solo in un codice dove è avvenuta una frammentazione maggiore della voce originaria) e suona come *ans-*

Credo, appunto, che, più si salvi del testo trådito, più ci si avvicini alla verità, senza pensare che *senescente* richieda per forza il 'contrarium' *iuuenescente*, considerando come Gellio applichi in questo capitolo più volte la *uariatio* per esprimere lo stesso concetto. In sostanza, siccome paleograficamente *mlan(s)-uesc.* corrisponde esattamente a *inau(.)-uesc.* (e, se si legge, con *X*, *mlac-uesc.* si può ipotizzare la corrispondenza, in archetipo precarolingio, con *inaccr-esc.*), io penso che Gellio abbia scritto qui *inaugescente* (di *inacrescente* diremo) e che il guasto riguardi un solo grafema-fonema, quella *g* che, se la corruetela avvenne in scrittura capitale, poté produrre una *c*, dando *INAVCESCENTE* (cfr. Hall, *A Companion...* 160 e l'es. di *longo* [così  $\omega$ ] per *loco* in Suet. *Aug.* 45.3), che poi fu in qualche modo adattato al senso (con la facile trasformazione di *in* in *m* e l'inversione di *uc* è, per altro, l'esatta lezione del codice *X*). Ma forse, una volta deformatasi una parte della parola esatta in *-mlan*, può darsi che si sia prodotta una corruetela (che dà, in ultima analisi, *g > u*) in una voce divenuta illeggibile, quale *-m auuescente/-manuescente* (un errore, per altro, ha tante vie per le quali prodursi, tante più se foneticamente è minimo). Se così fu, una situazione più antica, che dava dunque *-mlanuescente*, è quella che leggiamo nei codici *ON* ed anche in *X*, dove *ac* rappresenterebbe dunque l'adattamento all'*ac* che segue, con voci che hanno un qualche senso; qui, come sempre altrove, l'*in-* iniziale s'era fuso con *luna*, dando *lunam*; gli altri codici fanno invece pensare alla produzione di un *an<s>uescente*, che in qualche modo si collegava con qualcosa di esistente o suggeriva, se proprio non era esso stesso, un verbo esistente (c'è, infatti, come è ben noto, *suesco*). Non necessariamente, dunque, si passò – salvo glossa – attraverso una forma *mansuescente*, che appunto i codici non danno e che ha tutto l'aspetto di una voce ricostruita ed atta a fornire un qualche senso, per quanto inopportuno.

Se la nostra spiegazione ha una quota di accettabilità, rimane ancora il problema, da risolvere tenendo solo presente l'uso e gli stilemi gelliani, di giustificare *inaugescente*, voce inattestata, ma plausibile e di senso corretto, di fronte ad un più 'banale', e forse meno accettabile paleograficamente, *iuuenescente*. Nel problema che trattiamo ci troviamo di fronte ad un caso particolare di corruetela, perché sappiamo già con certezza il senso della parola da recuperare; ora, se noi vogliamo trovare un 'campionario' di tutte le espressioni possibili, ci basta cercare nei lessici tutti i modi usati dal latino classico e arcaico-postclassico o solo postclassico per esprimere il sorgere, il crescere e il farsi piena della luna: è un lavoro che richiede un po' di tempo, ma che dà risultati sicuri. Li citeremo, ricordando però che si ha a che fare nel nostro caso con un autore dalle caratteristiche particolari, un innovatore

solo in una situazione di corruetela posteriore, come cercherò di dimostrare.

oltre che un restauratore del linguaggio. Troviamo dunque (credo non sia necessario citare tutte le fonti, facilmente reperibili nel *Th.l.L.*, s.v. *luna*), citando verbi e nomi che possono in qualche modo suggerire verbi o locuzioni: *cresco* (frequente), *recresco*, *incrementum* (= *incresco*), *incipio*, *exorior*, *orior*, *egredior*, *introeo*, *nascor*, *renascor*, *gignor*, *recurso*, *repleo*, *praecuro*, *in plenum redeo*, *surgo*, *adsurgo in cornua*, *inchoo*, *coepi*, *ex uestigio proficiscor* (cfr. Gell. 3.10.6) e forse qualche altra voce. Se vogliamo vedere gli usi gelliani in proposito, tra le varie espressioni (cfr. 1.20.6; 2.28.2 e 7; 3.10.6; 6.17.8, in citaz.; 15.2.3 e, in particolare, 14.1.3, dove si legge *cum ea* [scil. *luna*] *simul senescit adolescitque* [scil. *oceanus*]) non troviamo nulla che risolva i problemi del nostro passo. In concreto, oltre alla via paleografica, rimangono gli stilemi di Gellio, pur rispettando la sua già notata tendenza alla *uariatio*. E in questo caso non possiamo non notare come i verbi, che fanno al nostro caso, cominciati con *in-* siano di impiego largo e notevole nel nostro autore.

Prima di altre considerazioni che ritengo importanti e che conducono alla conclusione, vorrei rilevare che non serve a nulla ciò che potrebbero fare dei sostenitori di *iuuenesco*, cioè proporre esempi di come tale verbo si opponga a *senesco* (Plin. *nat.* 17.129; Tert. *castit.* 6.1.23; Aug. *serm.* 216.9.9; Arnob. *in psalm.* 139; Petr. Chrys. *serm.* 103): innanzi tutto perché si tratta di un opposizione così ovvia che è chiaro la si trovi in certi altri contesti; poi perché nei passi appena citati non ci si riferisce mai a *luna*, anzi ci si riferisce solo ad esseri animati e viventi o a *res* solo "in imagine et translate"; inoltre perché nell'unico passo gelliano dove si ha, detto proprio della *luna*, un 'contrarium' di *senesco* si trova *adolesco* (v. 14.1.3 [rafforzato, indirettamente, da 20.8.7]: questo passo ci autorizza, tenuto conto della paleografia, a ipotizzare nel nostro passo *inadolecente*?); infine perché la *uarietas* ricercata espressamente da Gellio ci fa ammettere che non è affatto detto che egli usasse qui *iuuenescente*: dunque, noi non possiamo sapere veramente che cosa scrisse qui Gellio; forse scrisse *iuuenescente*, forse *inaugescente*, forse, anche, un'altra voce.

Ecco che, in conclusione, poiché stando agli esempi altrui non si approda a nulla di certo, dobbiamo rifarci, oltre che alla speranza di aver intuito e discusso correttamente, alla paleografia e allo stile e al gusto gelliano. Se dunque il verbo ricercato comincia con *man-* non si ricava nulla di buono per il senso; se comincia con *iu-* veniamo alla proposta (timida) di Hosius, che abbiamo cercato di confutare; se il verbo comincia con *inau-* abbiamo più lettere a disposizione e la forte probabilità di *inaugescente*, stante il fatto che il verbo più tipico della *luna* che "cresce" è, appunto, il suo sinonimo *cresco* (anche opposto a *senesco*: cfr. *Th.l.L.*, s.v., 1178.63-71), mentre *incresco*, verbo che Gellio usa altrove, cfr. 14.6.4 e 16.12.7, però in altro contesto,

qui non è compatibile con il testo trådito. A parte il fatto che *augesco*, anche se in contesto diverso, è opposto a *senesco* (cfr. Cens. 19.7; è inoltre connesso con *luna crescente* in *schol. Germ. Sang.* p. 222.12 Breysig: cfr. ivi il 'contrarium' *tenuescente*), *inaugesco*, verbo, come abbiamo detto non attestato (anche *iuuenesco*, pur ben attestato, non è mai riferito alla luna, come abbiamo detto sopra), è, ciò nonostante, perfettamente ammissibile come creazione e formazione, oltre che consono all'uso gelliano. È ben noto che i verbi con prefisso *in-* sono tipici del latino volgare e di grande espansione nelle lingue romanze, specialmente nella forma incoativa della quarta coniugazione italiana e della terza spagnola e portoghese (in italiano nella forma "in...ire", in spagnolo e portoghese nella forma "en...ecer"), a tal punto da formare composti volgari con anche due preverbi, come *\*incuminitiare*, che ha dato il nostro "incominciare" o come *\*impromutuare*, che ha dato l'ital. antico "improntare" (nel senso di "prendere a prestito") o come, forse, *\*incolligere*, che ha dato il nostro "incogliere"<sup>12</sup>. Ora, per Gellio, che *Latinam linguam percalluerat*, i neologismi fondati su un'ottima conoscenza del latino in tutta la sua storia erano un valido espediente e mezzo di arricchimento del lessico, specialmente se supportato dall'uso del latino arcaico o arcaico-colloquiale-volgare corretto. Verbi col prefisso *in-* e suffisso incoativo sono, del resto, largamente attestati nel latino pervenutoci, che pur non esaurisce certo tutta la casistica possibile di un patrimonio lessicale in espansione libera, con un *in-* che poteva essere non solo intensivo-ingressivo, ma anche negativo (nei limiti delle forme nominali del verbo). Basta ricordare, scegliendo a caso (e ricordando che non di tutti questi verbi esiste il corrispondente *in...eo*), *inalbesco*, *incalesco*, *incallesco* (attestato solo nel perfetto: cfr. *Th.l.L.*, s.v.), *incandesco*, *ingemisco*, *ingemmesco* (cfr. *Isid. orig.* 16.14.7), *immitesco*, il citato *incresco*, *ingrauesco*; per venire poi all'uso gelliano (cfr., in proposito, R. Marache, *Mots nouveaux...* 122 sg.: tra i neologismi, oltre a *illudiare*, *incauillari*, vi è l'incoativo *irroborasce*), si ha l'attestazione di verbi più o meno rari come *inaresco* (20.8.7), il già citato *incresco*, *inlucesco* (3.2.9), *inolesco* (5.21.3; 12.1.20; 12.6.7), *inueterasco* (1.22.1), *insuesco* (1.17.3; 2.1.1), *insolesco* (6.3.15, in citazione da Tullio Tirono), il citato *inr-/irroborasco* (1.22.1). Perché dunque non vedere nel

<sup>12</sup> Quella che, per così dire, può essere l'eccessiva popolarità di voci con doppio preverbio, eccessiva per trovare posto nelle *Noctes Atticae*, mi ha fatto scartare l'ipotesi, suscitata, di una lezione quale *inacrescente*, sebbene nelle *Noctes Atticae* non siano 'a priori' esclusi dei vocaboli con doppio preverbio (dall'elenco di Marache, *Mots nouveaux et mots archaïques chez Fronton et Aulu-Gelle*, Paris 1957, si nota che tali voci – cfr. ad es. *incongelabilis*, *perexoptatus*, *perinconsequens*: si vd. l'elenco-indice alle pp. 278-284 – si limitano a forme con prefisso negativo e ad aggettivi verbali o a participi, ciò che, per altro, si ha nel nostro passo).

nostro passo un verbo 'gelliano' come *inaugescente*, ammettendo, per giunta, il testo dei poziori (e anche dei recenziatori) la possibilità di un verbo che dà senso buono e che incomincia con *inau-* e finisce in *-escente*?

Università di Bologna

FRANCO CAVAZZA

ADDENDVM. Ad articolo scritto e quindi a congettura proposta, per quanto riguarda il passo 13.8.2, ho avuto una sorpresa, di cui è difficile valutare appieno l'importanza. Poiché sto conducendo, per un articolo di prossima pubblicazione, uno studio sui *Florilegia* medievali contenenti *excerpta Gelliana*, nel leggere il *cod. Londiniensis*, British Library, Add. 25104, del sec. XV (*L<sup>A</sup>*), che contiene Gellio nei ff. 94v-10lv, ho trovato nel passo in questione una lezione interessante: nel f. 98r, righe 22-23, si legge: ... *non quae tantum libri dic<sup>o</sup>tauerint aut magistri*. Ora, il segno <sup>o</sup>, pur non essendo scritto regolarmente, segnala, se posto dopo l'ultima parola di una riga, il legame di parte della parola con la riga seguente, come dire che la parola continua. Ho ritenuto opportuno informare di questa 'uaria lectio' in un passo dove tutti gli emendatori lavoravano finora solo sul trådito *delectauerint*. Pur tenendo presente che il *Florilegium Angelicum*, cui spetta il codice *L<sup>A</sup>*, non è un buon teste per le lezioni gelliane, in quanto propone una rielaborazione talora arbitraria dell'originale, non per questo passi citati con il testo apparentemente incorrotto vengono automaticamente destituiti d'importanza. Dunque *dic<sup>o</sup>tauerint* pare avvalorare la congettura del Lipsius o, in caso di aplografia, il *dictitauerint* del Carrio. Il codice *L<sup>A</sup>*, che con ogni probabilità non è stato visto da nessun editore né emendatore gelliano, è il più recente del florilegio; però la tradizione di questo è medioevale e risale, per i manoscritti più antichi, al sec. XII, ma, quel che più conta, è indipendente dal resto della tradizione gelliana confluita nei codici poziori e recenziatori. Il problema della lezione da restituire, comunque, rimane; è, per altro, chiaro che *dicto* o *dictito*, verbi 'fonici', non mi paiono compatibili con *libri*: *decanto* pare invece più compatibile con l'uso metaforico (cfr. Cic. *rep.* 2.55).

F. C.